

Cinzia Zambrano

Fuggono dal Marocco, dalla Sierra Leone e dal Camerun sognando di arrivare sulle coste iberiche. Ripescati nove corpi al largo delle Canarie

## Spagna, la tragedia dei boat people africani

Altre acque da solcare, e, se si ha fortuna, altre coste su cui approdare. In comune, per chi è in fuga dalla povertà e dalla miseria, sempre l'unico sogno: raggiungere l'America. Questa volta, la terra promessa non è l'Italia, ma la Spagna. Le anime in viaggio non sono albanesi, ma africani.

Una forte ondata di immigrati clandestini provenienti dal Marocco, dalla Sierra Leone, dal Camerun sta investendo in questi giorni la Spagna. Stipati su carrette di mare, gli immigrati subsahariani cercano di raggiungere la terra ferma, e dare inizio qui, se non espulsi, ad una nuova vita.

Non tutti, però, come è tristemente noto, riescono a superare il «nemico blu», il Mediterraneo. Così ieri, l'ennesimo tentativo da parte di clandestini africani di entrare illegalmente in Spagna, si è trasformato per alcuni di loro in tragedia.

La polizia costiera spagnola ha ripescato nelle acque al largo delle isole di Lobos, nell'arcipelago delle Canarie, i corpi fradici e senza vita di nove africani. In pochi minuti, il loro sogno di una vita migliore -

salvagente psicologico per affrontare traversate il cui rischio di morte è altissimo - è stato inghiottito dalle acque.

Secondo la polizia, gli sfortunati facevano parte di un «carico» di 17 clandestini, imbarcati sulla stessa «patera» - il nome in spagnolo dato alle fatiscenti imbarcazioni usate dagli scafisti africani per i viaggi «coast to coast». Gli altri otto sono stati poi rintracciati e fermati sull'isola di Fuerteventura. Stando al loro racconto, i traghettatori, caroniti di una commedia che non ha niente di divino, li hanno costretti, a poche miglia dalla costa, a buttarsi in acqua.

Alcuni sono riusciti a raggiungere a nuoto la spiaggia. Per gli altri, non c'è stato nulla da fare.

I cadaveri ripescati a Lobos vanno ad aggiungersi ai quattro migranti nordafricani, morti mercoledì, anche loro nel tentativo di raggiungere le coste iberiche, quelle di Alme-



Uno dei corpi degli africani ripescati al largo dell'isola di Logos

ria, nel sud della Spagna.

L'opinione pubblica spagnola è scossa. La loro tragedia ha riproposto con forza, nel paese di Aznar, il dramma dell'immigrazione clandestina, che nel periodo estivo, grazie alle favorevoli condizioni meteorologiche, subisce un'impennata verso l'alto.

Per tutto il mese di agosto, sono state infatti numerose le imbarcazioni con «carichi umani» a bordo, intercettate dalla polizia spagnola tra lo stretto di Gibilterra e le isole Canarie. Lo scorso fine settimana sono stati più di 1300 gli immigrati africani bloccati dalle forze dell'ordine sulle coste dell'Andalusia e delle isole Canarie. Un flusso di arrivi, definito dalla stampa spagnola come la maggiore ondata di immigrati degli ultimi tempi.

A queste cifre bisogna poi aggiungere quelle più tragiche dei morti che, secondo le organizzazioni degli immigrati marocchini in

Spagna, sono stati più di 4.000 negli ultimi cinque anni. Stime, «ufficose» perché tengono conto solo dei corpi «ripescati sulla costa spagnola, ma lo stesso succede anche dall'altra parte», ha precisato nei giorni scorsi il presidente dell'Associazione lavoratori marocchini in Spagna, Abdelhamid Beyuki.

Il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué ha definito la situazione «inaccettabile», e ha convocato l'ambasciatore del Marocco a Madrid per esprimergli la preoccupazione del suo governo per le «misure inefficienti» adottate da Rabat per far fronte all'emigrazione clandestina.

Secondo Madrid, l'atteggiamento superficiale del Marocco sarebbe giustificato anche dal fatto che «la Spagna rappresenta il ponte per far entrare in Europa l'hascisc», un commercio «coperto dal governo marocchino».

Immediata la reazione di Rabat. Il sottosegretario marocchino agli Esteri, Taib Fassi Fihri, ha definito le critiche spagnole «semplicità», sottolineando che la polizia del suo paese nei primi sei mesi dell'anno ha fermato 35.000 persone che si apprestavano ad emigrare illegalmente dalle sue coste.

## «Mi fido di Milingo, non mi lascerà»

Parla Lady Sung alla vigilia dell'incontro: è un uomo speciale, torneremo insieme

Elisabetta Abbate

ROMA Si incontreranno presto. Prestissimo. Forse anche questa mattina. Ma per ora, scrivere la parola fine nel capitolo della tormentatissima storia tra Maria Sung e Monsignor Milingo, è ancora impossibile.

Il dialogo fra la Santa Sede e la Federazione delle famiglie per l'unificazione e la pace nel mondo si è riaperto. Eppure, incontrarsi, per i due, pare ancora piuttosto complicato. Superata infatti la fase critica relativa alle condizioni che il Vaticano avrebbe dettato, il problema sostanziale è ora definire i particolari. La situazione, certo è di gran lunga migliorata, rispetto a un paio di giorni fa. Da ieri mattina infatti, da quando cioè l'ambasciatore coreano Yang Il Bae ha convocato la Congregazione di Moon nei suoi uffici per comunicare gli sviluppi delle trattative, il cielo per la signora Milingo si è decisamente schiarato. Sì, perché questa volta a condurre la mediazione è un personaggio molto autorevole, Padre Brown, un reverendo americano, molto vicino al Cardinale Ratzinger. Sarà lui, secondo il portavoce della Federazione delle famiglie, Philip Shanker, ad occuparsi fattivamente di mettere in contatto la coppia. Un notevole passo avanti. Forse la soluzione definitiva. E nell'albergo dove alloggia la Sung e il suo staff tira un sospiro di sollievo. Anche lei, Maria, al suo undicesimo giorno di digiuno, appare più serena. Distesa nel suo letto, è debole ma sorride. Sul comodino una sua foto col marito nei giorni felici.

**Signora Sung, ormai la battaglia è quasi vinta. Cosa pensa le dirà suo marito quando vi vedrete?**

«Ho molta fiducia. Lui ha fatto una promessa davanti a Dio e davanti a me. Sono sicura che torneremo insieme».

**Non ha paura che Monsignor Milingo possa dirle che tra voi è tutto finito?**

«No, io sono convinta che mio marito terrà fede alle promesse che ha fatto quando ci siamo sposati».

## Pochi alla veglia in Vaticano Maria prega e continua il digiuno

Milingo ultimo atto. Tra conferme e smentite sull'incontro con Maria Sung, ieri sera si è svolta la veglia di preghiera organizzata dalla Federazione di Moon a sostegno della dottoressa coreana.

Un evento molto atteso dalla Congregazione. Snobbato dal Vaticano. Che proprio ieri, da quanto si è appreso dal Cardinale Cheli, ha dimostrato un'estrema tranquillità sulla risoluzione del caso. «Monsignor Milingo è tornato sui suoi passi. Ed ha ammesso di aver sbagliato. D'altronde lo aveva già detto chiaramente nella lettera che ha spedito alla signora e che lei si è rifiutata di aprire».

Questo dovrebbe chiudere la partita? Impossibile. Impossibile per Maria Sung, che nonostante uno sciopero della fame ai limiti dell'umano, si è presentata in serata a Piazza S. Pietro per presenziare alla processione che la vede protagonista. La signora è arrivata dopo le ore 20 accompagnata da un medico e dall'interprete. Ha attraversato a piedi metà della piazza e poi si è seduta su una poltroncina sotto lo striscione con su scritto: «Dov'è Milingo? Where's Milingo?».

Non posso dubitare di lui».

**Lei si è sottoposta a un digiuno molto pesante per riaverlo. Ma cosa prova veramente per lui?**

«Milingo è una persona speciale».

È rimasta poco. Poi è tornata in albergo per riposare. In piazza ha lasciato però una piccola folla di sostenitori, già arrivati sul posto un'ora prima.

Non erano molti. Poco più di un centinaio. Candele in mano e magliette bianche, come simbolo di purezza hanno sfilato al grido di «amen amen».

In testa al corteo il pastore T.L. Barret della Chiesa di Dio in Gesù di Chicago, che già ieri aveva invitato giornalisti e simpatizzanti a partecipare alla veglia.

«Preghiamo fratelli - ha detto il pastore - perché il Signore protegga e benedica l'arcivescovo e la signora Milingo». Ha tenuto una piccola omelia e ha scaldato la piazza con un suggestivo repertorio di canti gospel americani. Poi hanno preso la parola alcuni esponenti della Congregazione di Moon che hanno ribadito il desiderio di veder realizzato l'incontro fra Maria e suo marito.

La manifestazione è durata poco più di un'ora e mezza e si è conclusa senza difficoltà, anche se sotto il controllo degli agenti di sicurezza. e.a.

Appena l'ho conosciuto mi ha ispirato grandissima tenerezza e calore. Dire che il nostro sia stato un amore travolgente, no, non lo posso dire, ma sto bene con lui. Nelle sue braccia mi sento protetta».



Un'immagine della coreana Maria Sung

te un problema. Dipende da quello che una persona sa dare. Ho creduto in lui fin dall'inizio. Per questo ho accettato subito».

**Ma prima di incontrare suo marito, com'era la sua vita?**

«Assolutamente normale. Io vivo in Corea dove esercito la mia professione di dottoressa in agopuntura».

**Ora però la situazione è diversa. Molte cose potrebbero cambiare...**

«Sì. Ma io credo fortemente in lui. Quello che mi dirà di fare io farò. Se mi chiederà di seguirlo, lo seguirò».

**Seguirlo dove? In Africa forse?**

«Anche là, se è lui a chiedermelo. Credo che sia diritto di una moglie quello di stare accanto al suo uomo».

**C'era già un progetto prima di arrivare in Italia?**

«No nessun progetto. Volevamo soltanto stare insieme. E sarà così».

**Signora Sung, l'attesa di questo incontro è tuttavia difficile per lei. Quanto pensa di poter resistere?**

«Non sono io a poter dare una risposta. La vita e la morte sono nelle mani di Dio».

**Si è detto che sarebbe stata lei a scegliere il posto dove vedervi. È ancora così?**

«La cosa più importante è incontrarci. Il resto non conta. Credo però che le premesse siano buone e gli ostacoli più grandi siano stati superati».

**Lei ha molte persone e amici vicino. Ma che dicono i suoi parenti di tutta questa situazione?**

«Non li ho chiamati. Non voglio coinvolgerli in questa battaglia».

Gary Condit rompe il silenzio e lancia una campagna di autodifesa con una lettera inviata a 217mila famiglie del suo collegio: non sono reticente

## Caso Chandra, il deputato in tv: infedeltà non vuol dire omicidio

Bruno Marolo

WASHINGTON Parla un uomo con il cappio al collo. Il deputato Gary Condit, condannato alla morte politica per lo scandalo della stagista scomparsa a Washington, chiede la grazia agli elettori. Per quattro mesi ha taciuto, ora racconta la sua verità. L'infedeltà coniugale, sostiene, non è uguale all'omicidio. È vero, ha avuto una relazione con Chandra Levy, una ragazza con trent'anni meno di lui, ma per questo deve spiegazioni alla moglie, non alla stampa.

«Sono stato molto criticato - si difende - per essere rimasto a lungo

in silenzio. Ma non sono stato reticente con coloro che avevano il compito di cercare Chandra. Ho risposto a tutte le domande di polizia e Fbi. Quando le riviste scandalistiche hanno trasformato la tragedia di Chandra in uno spettacolo, e riferito voci fantasiose come se fossero fatti, ho deciso che non avrei dato loro in pasto la mia vita privata». Ha mandato a 217 mila famiglie del suo collegio elettorale, in California, una lettera di autodifesa. Si è sottoposto a una raffica di domande davanti alle telecamere della Abc, la stessa rete televisiva che aveva intervistato per prima Monica Lewinsky. Ha parlato con gli inviati di un settimanale politico,

Newsweek, e di un rotocalco a sensazione, People. «Spero - ha ripetuto a tutti - che chi mi ha votato capisca come io non sia perfetto, abbia commesso la mia parte di errori, ma nello stesso tempo abbia lavorato sodo per la comunità».

A nessuno ha detto ciò che tutti pensano: come spesso succede, un uomo rischia di pagare per gli errori di un altro. Gary Condit sta pagando al posto di Bill Clinton, così come Mike Tyson, finito in carcere per una dubbia violenza sessuale, ha pagato per il giudice della corte suprema Clarence Thomas, nero come lui, ma istruito e rispettabile, accusato e assolto per molestie nei confronti di una collega.

Sesso e politica, in America, formano una miscela viscida come il fango. Dai tempi di Gary Hart, costretto a rinunciare alla corsa per la Casa Bianca per aver passato una notte di troppo con una modella, chi vuole rovinare un politico ha un'arma temibile. Alla vittima designata non vengono rinfacciate le trasgressioni sessuali, ma le menzogne e le reticenze con cui ha cercato di nascondere. Bill Clinton ha resistito per anni ai tentativi di affogarlo nel fango. Più i suoi nemici gli sventolavano sotto il naso abiti macchiati e fotografie di ex amanti nude, più i cittadini americani manifestavano la loro insoddisfazione. I sondaggi confermavano la cre-

scienza popolarità del presidente, la convinzione generale che fino a quando l'economia andava bene soltanto la moglie avesse il diritto di arrabbiarsi per le sue avventure extraconiugali.

Ma il partito degli scandali è tenace. Non poteva accettare che il sesso fosse trattato alla stregua di una questione privata. La vicenda di Chandra, una ragazza scomparsa come in America purtroppo ne scompaiono migliaia ogni anno, ha offerto un'occasione a chi non si è rassegnato al modo in cui è finita in una bolla di sapone la storia di Monica. Non importa se il caso Levy e il caso Lewinsky non hanno nulla di simile, salvo i cognomi delle due protagoniste. Era

troppo grande la tentazione di raccontare i peccati veri e presunti di Washington, di scoprire che la capitale politica del mondo non è precisamente la capitale morale. Chandra, scaricata brutalmente dal seduttore, pensava al suicidio? Era incinta? La sua scomparsa deve essere collegata al fatto che proprio in quei giorni la moglie di Condit sarebbe venuta dalla California a Washington? Il crescendo dei titoli sensazionali, spesso smentiti il giorno dopo, è durato quattro mesi, fino a dare l'impressione che la ragazza sia stata rapita, probabilmente uccisa, per ordine del deputato. La polizia sottolinea che non c'è il minimo indizio contro di lui, ma gli investigatori della famiglia Levy hanno trovato nel suo passato quanto basta per tenerlo sotto pressione: prima di Chandra ha avuto altre donne, quattro o cinque. È questa, forse, la vera colpa imperdonabile in una nazione che usava marchiare i peccatori con la lettera scarlatta.

Le famiglie Perciaccante, Soffritti e Bevilacqua ricordano con tanto affetto e rimpianto l'amico

GIULIANO ZAPPOLI  
Bologna, 24 agosto 2001

**Per Necrologie Adesioni Anniversari**  
Rivolgersi a  
**Nuova Iniziativa Editoriale Srl**  
Lunedì-Sabato ore 12.00 / 18.00  
Domenica ore 17.00 / 19.00  
Tel. 06/69646383  
Fax. 06/69646375  
L. 8.250 a parola.  
Pagamento sul Ccp 48440010  
Intestato a:  
Nuova Iniziativa Editoriale Srl  
Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma